

UN FRAMMENTO INEDITO
DEL *FIORE DI VIRTÚ*
(VERCELLI, ASC, PROT. 378/222)

1. INTRODUZIONE¹

Secondo il censimento di Anna Cornagliotti, recentemente ampliato da Paolo Divizia e Andrea Menozzi, la tradizione manoscritta del *Fiore di virtù* (= *FdV*) consta di oltre centodieci codici, che con le traduzioni e le numerose edizioni a stampa documentano la straordinaria fortuna di un vero e proprio *best seller* della letteratura didattico-moralistica medioevale.² Il testimoniale può essere ora integrato con un nuovo frammento rinvenuto da Andrea Musazzo nella coperta di un registro vergato tra il 1560 e il 1561 dal notaio Pietro Avogadro di Quinto, la cui attività è attestata, in base ai documenti in nostro possesso, almeno tra gli anni '50 e '70 del Cinquecento.³

Il frammento (= Vc), conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Vercelli (prot. 378/222; olim A-42), è l'ennesima conferma della eccezionale diffusione di un'opera che, proprio a causa del poderoso testimoniale, attende ancora la sua edizione critica. A Mirko Volpi si deve la preziosa edizione – successivamente corredata di due puntuali studi sulla lingua e sul lessico⁴ – del ms. I.II.7 della Biblioteca Comunale degli

¹ Ringrazio Concetto Del Popolo, Paolo Divizia, Thomas Persico e Calogero Giorgio Priolo per la lettura di queste pagine e per gli utili consigli. Un ringraziamento particolare va ad Andrea Musazzo, che mi ha segnalato il frammento e aiutato nella verifica della trascrizione. Quanto c'è di buono in queste pagine è anche merito suo.

² Cf. Ramello 2000: 263.

³ Per il censimento dei mss. del *FdV* cf. *Flos de virtut* (Cornagliotti): 51-3; Divizia 2020: 128-9 (per il censimento delle stampe vd. *ibi*: 129); Menozzi 2021, *passim*. Sul notaio Pietro Avogadro di Quinto vd. almeno Musazzo 2017, in particolare pp. 83-5.

⁴ Per cui cf. *Flore de vertu et de costume* (Volpi); Volpi 2019 e 2020.

Intronati di Siena (= S), esemplato verosimilmente entro il terzo decennio del Trecento e ritenuto da Maria Corti il testimone piú vicino all'archetipo. Alla studiosa va piú in generale il merito di aver prodotto contributi fondamentali che, tra esegesi, ecdotica e storia della lingua, offrono ancora oggi le fondamentali coordinate sul *FdV*: tra queste, l'individuazione della composizione del florilegio nel contesto comunale felsineo primo trecentesco.

A Bologna, infatti, un compilatore ancora oggi ignoto, avrebbe composto il *FdV* tra il 1313, anno della pubblicazione di una delle fonti dell'opera, il *De regimine rectoris* di fra Paolino Minorita, e il 1323, anno di canonizzazione di Tommaso d'Aquino, che nei testimoni piú antichi è ancora evocato come semplice "frate". Nondimeno, proprio nella *Summa Theologiae* è stata individuata la fonte che, piú delle altre, ha influenzato, ancorché solo superficialmente, la complessiva struttura argomentativa del *FdV*. Quest'ultimo, secondo la celebre definizione di Maria Corti, si presenta come «un armonico libretto i cui singoli capitoli rivestono il carattere di brevi trattazioni, in sé concluse e destinate alternativamente a una virtù e a un vizio». ⁵ Diciassette sono le coppie oppostive, il cui "dialogo" risulta, nell'articolazione interna di ciascun polo, quadripartito: 1. l'autore parte dalla definizione della virtù o del vizio, 2. cui fa seguire la sua ipostasi attraverso la descrizione delle qualità moralizzate di un animale; 3. quindi testimonia la veridicità di quanto dichiarato allegando una serie piú o meno estesa di *sententiae*, non sempre fededegne e di volta in volta attribuite ad *auctoritates*, bibliche e classiche, ricontestualizzate in un nuovo sistema di valori; 4. infine, conclude l'ammaestramento del lettore con un racconto esemplare da cui affiorano «la portata e gli effetti della virtù o del vizio nella storia degli uomini». ⁶ Come accennato, i trentaquattro capitoli sono organizzati secondo un impianto tomistico che, seppur tradito «nella sua riduzione in chiave elencatoria», offre all'autore del *FdV* le definizioni generali e le massime delle *auctoritates*, tra le quali s'innesta, come rilevato da Mirko Volpi, un coacervo citazionistico mutuato da un

⁵ Corti 1959: 51.

⁶ *Ibid.*

«ristretto corpus di fonti enciclopediche» e, piú in generale, letterarie.⁷ Chiude la serie un'ultima trattazione, dedicata alla *Moderança* (*FdV* XXXV), che non dialoga con nessun vizio e, del resto, ricorda Paolo Divizia, «la virtù della moderanza informa di sé tutta l'opera, e in quanto virtù specifica è già stata trattata in un capitolo precedente col nome di *temperanza*, a cui si oppone l'*intemperanza*».⁸ Nonostante la funzione simbolica del capitolo, confermata «dalla similitudine del nocchiero che guida la nave stando in fondo (fol. 59r di *S*)»,⁹ anche da *FdV* XXXV, parzialmente relato da Vc,¹⁰ sembrerebbe affiorare l'articolata struttura tomistica. Si prendano a esempio le “ancelle” della *Moderança*, la *vergogna* e l'*onestade*, che «sono definite su autorità di Damasceno e di Macrobio», a loro volta riprese attraverso le *quaestiones* CXLIII, CXLIV e CXLV della *Summa Theologiae*.¹¹ Proprio nella sezione ancora leggibile nel frammento vercellese (*FdV* XXXV 36-41), l'autore del *FdV* riporta inoltre alcune *sententiae* sulla teoria della nobiltà e della gentilezza che, in particolare nei §§ 43-44, sembrerebbero dipendere dalla stessa fonte del *Convivio*.¹² Si veda la descrizione della gentilezza come nobiltà di stirpe, che nel florilegio precede coerentemente quella stilnovista in una trattazione tuttavia non organica, ma meramente elencatoria e per questo, rispetto al trattato dantesco, contraddittoria: «E della cortesia àve commençaiento la gintelega, secondo che dise *Alexandro*: “Gintilleça sí è belli constumi, cioè virtuosi, e antiga ri-

⁷ *Ibi*: 53 e *Flore de vertu et de costume* (Volpi): 144, n. 24. L'edizione del testo è alle pp. 216-21.

⁸ Divizia 2020: 131.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Per cui vd. *infra*.

¹¹ Corti 1959: 54-5.

¹² E non dal *Convivio* stesso. Come sottolineato da Luca Azzetta, «l'indagine condotta da Maria Corti sulle fonti dell'operetta, per la quale è stata proposta una datazione entro il 1323 [...] mostra», proprio in virtù della datazione, «tutta la debolezza dell'ipotesi e conferma invece l'impiego, nel *Fiore* e nel *Convivio*, di fonti comuni, in particolare della diffusissima *Summa de vitiis et virtutibus* di Guglielmo Peraldo» [Azzetta 2008: 90, cui si rimanda anche per le prime attestazioni della circolazione del trattato che, come noto, Dante non terminò, «né mai accennò a ciò che nel *Convivio* era venuto elaborando» (*ibi*: 57)].

¹³ Cito questo e gli altri passi non riportati da Vc dal *Flore de vertu et de costume* (Volpi): *ad loca*.

cheça”» (§ 7).¹³ La *sententia* è ripresa da Dante anche in *Conv.* IV III 6: «è da sapere che Federigo di Soave, ultimo imperadore delli Romani [...] domandato che fosse gentilezza, rispuose ch’era antica ricchezza e belli costumi». ¹⁴ Ma se nel *Convivio*, in accordo col Peraldo, la riflessione che ne consegue si poggia sull’autorità del «Filosofo» (cf. *Summa de vitiis et virtutibus*, II 419), nel *FdV* la massima è attribuita ad *Alessandro*, che secondo Corti indicherebbe per estensione – come nel *Trésor* di Brunetto Latini – l’*Alexandreis*, ossia il poema epico in esametri di Galterius de Castellione in cui si legge: «nobilitas sola est quae moribus ornat» (I 104).¹⁵ È vero «che la sentenza dell’Alessandreide non parla dell’antica ricchezza», chiosa Corti, «però contiene nel richiamo ai buoni costumi un elemento giustificatore per il Nostro del passaggio della massima dantesca da Federico ad Alessandro». ¹⁶ Ancora nel XXXV capitolo è possibile individuare filigrane guinizzelliane, in particolare nei §§ 39-40: «[*Socrates dixit*]: “La çentileça ch’è prestada è cossí como è lo speio che mostra de fora quello che no è dentro”»; e ancora: «Aristotille dixit: “Lo solo sta sul fango né no se g’apica; dela çentileça ch’è prestada no se n’à se no lo nome”». In entrambi i casi, chiara è l’eco della quarta stanza di *Al cor gentile*: «sed a vertute non ha gentil core, / com’ aigua porta raggio / e ’l ciel riten le stelle e lo splendore» (vv. 37-40; per cui cf. *FdV* XXXV 39), e «Fere lo sol lo fango tutto ’l giorno: / vile reman, né ’l sol perde calore; / dis’ omo alter: “Gentil per sclatta torno”» (vv. 31-33; per cui cf. *FdV* XXXV 40).¹⁷ La presenza di Guinizzelli (e di Dante) non è limitata al capitolo conclusivo, ma è attestata, come noto, anche nel *Prologo*, «e a ben guardare anche l’*incipit* “Amore, benivolentia e delectatione si èno quasi una cossa” potrebbe essere un’allusione» ai due poeti.¹⁸

Al capitolo sulla *Moderança* seguono, almeno nei testimoni piú antichi, tre aggiunte spurie, l’ultima delle quali, non testimoniata da Vc, contenente

¹⁴ Per cui vd. *infra*, *FdV* XXXV 36 e ss. Cito il trattato dantesco da *Convivio* (Ageno).

¹⁵ L’ipotesi di Maria Corti sulla corrispondenza tra nome dell’opera e protagonista è segnalata anche da Milani 2008: 121.

¹⁶ Corti 1959: 109.

¹⁷ Cito da *Guinizzelli* (Pirovano).

¹⁸ In particolare, per Dante, cf. *Vita nuova*, XX. Sulla presenza dei due poeti nel florilegio cf. Divizia 2020, in part. p. 140, n. 26.

le *Dicerie*, ossia «quel complesso di testi supplementari [...] che consistono in modelli di arringhe, di ambascerie “comunali” e di formule matrimoniali»¹⁹ d’origine schiettamente bolognese e che trovano la loro espressione più nota nelle *Arringhe* di Matteo dei Libri.²⁰ Quest’ultimo, come dimostrato da Eleonora Vincenti, attinse ampiamente dal *Liber de doctrina dicendi et tacendi* di Albertano,²¹ a testimonianza di come la città felsinea – dove il Bresciano potrebbe essersi formato –²² fosse nel colmo del Duecento assoluta protagonista non solo per la nota opera di raccordo e diffusione della nuova letteratura in volgare, ma anche per la più generale mediazione tra la cultura retorica classica e quella mediolatina, e tra questa e quella volgare – si pensi, oltre alle già citate *Arringhe*, almeno ai *Parlamenta et epistole* di Guido Faba – complice anche il rinnovato contesto socio-politico:

attorno alla metà del XIII secolo, l’affermazione nei Comuni italiani del Centro-Nord della nuova figura istituzionale del podestà forestiero comportò poi la nascita d’un nuovo tipo di prassi scrittoria in volgare, la cosiddetta ‘letteratura podestarile precettistica’, relativa soprattutto all’esercizio del potere esecutivo.²³

Si rendeva pertanto necessario trasferire in volgare la «retorica cordiale e socialmente orientata» promossa da Albertano,²⁴ finalizzata «alla legitti-

¹⁹ Cf. *Flore de vertu et de costume* (Volpi): 148. Da quel che mi consta le *Dicerie* non sono mai state pubblicate nelle edizioni a stampa del *FdV*. Una versione abbreviata dell’opera è in *Dicerie* (Frati).

²⁰ Cf. Vincenti 1969: 227-37 e la recente voce biobibliografica in Tamba 2005. Per l’edizione dell’opera cf. *Arringhe* (Vincenti).

²¹ Per un inquadramento generale del trattato di Albertano nell’ambito della precettistica retorica cf. almeno Artifoni 1995.

²² Cf. *DLT* (Navone): XXI-XXV, cui si rimanda anche per la bibliografia di riferimento sulla formazione del bresciano. Pur osservando che «solo quando il bagaglio culturale di Albertano avrà assunto una fisionomia più nitida, la critica sarà in grado forse di stabilire a quale centro di studi risale l’istruzione grammaticale e retorica del nostro autore», la studiosa ritiene plausibile che Albertano si sia formato inizialmente a Bologna per poi perfezionarsi a Padova, ma non esclude altri poli universitari settentrionali (cf. *ibi*: XXIII-XXV).

²³ Cf. Pregolato 2018: 6.

²⁴ Artifoni 1987: 27.

mazione ideologica del ruolo sociale e professionale di quell'ampia fascia di laici colti, protagonista della vita politico-economica e culturale delle città comunali». ²⁵ Tale funzione venne inizialmente assolta dall'Università di Bologna, nel XIII secolo sede della più importante Università italiana, in cui «una attività gloriosa di studi giuridici» preparava «un contributo molto importante alla nostra letteratura [...] attraverso la parallela fioritura della retorica». ²⁶ Non sarà quindi un caso che i trattati di Albertano si diffondano in volgare – non da Bologna, ma dalla Toscana, forse grazie alla mediazione di Brunetto Latini – ²⁷ a partire dalle traduzioni di due notai, Andrea da Grosseto e il pistoiese Soffredi del Grazia, ²⁸ così come non casuale sarà la formazione dell'autore delle *Arringhe*, di professione “libraio”, certo, ma allievo del notaio Rainero da Perugia; e non stupisce nemmeno che il *Fiore di virtù*, nel quale Maria Corti ha rilevato una capillare presenza dei *Libri De doctrina dicendi et tacendi* e *Consolationis* del Bresciano, sia stato per lungo tempo attribuita proprio a un notaio, il bolognese Tommaso Gozzadini. ²⁹

Il rinnovato interesse per la retorica, adattata agli interessi dei protagonisti del nuovo contesto culturale, politico ed economico, affiora varia-

²⁵ Luti 2017: 37.

²⁶ Segre 1959: VIII.

²⁷ «L'Albertano volgare pare aver goduto di una precoce circolazione negli ambienti toscani attivi in terra di Francia, tra gli esiliati fiorentini e i notai al seguito dei mercanti che gravitavano attorno alle fiere della Champagne. Ne troviamo già un'eco nel compendio del *Liber de doctrina dicendi* fatto da Brunetto Latini nel *Trésor* (II, §§ 62-67), durante il suo esilio francese negli anni Sessanta del Duecento. Fu probabilmente il maestro di Dante a diffondere gli scritti del Bresciano nell'ambiente notarile da cui si ipotizza che provengano gli estensori delle due più antiche traduzioni in volgare» (cf. Luti 2017: 45-6. A questo studio si rimanda anche per la bibliografia sulle varie redazioni dei volgarizzamenti del Bresciano). Dal testo francese di Brunetto deriva la fortunata versione italiana nota come *Piccola dottrina*, su cui vd. Divizia 2008 e 2013.

²⁸ Per un quadro generale sul contesto di produzione e ricezione dei volgarizzamenti di Andrea da Grosseto e Soffredi del Grazia si rimanda a Frosini 2014: 32, 33, 39-40, 68. Sulla traduzione di Soffredi, «il più antico documento letterario in pistoiese di data certa che al momento si conosca» (Frosini 2017: 14), vd. anche gli studi di Simone Pregonolato (2017; 2019: 26 *et passim*; 2022, in corso di stampa).

²⁹ Il florilegio è ancora oggi in cerca d'autore. La questione attributiva è riassunta in *Flore de vertu et de costume* (Volpi): 137-8.

mente soprattutto nel secondo dei testi aggregati al *FdV*, parzialmente leggibili in Vc: se la prima aggiunta (*FdV* XXXVI. *Lo modo d'aver bona vita in questo mundo*, 1-8) dipende da alcuni luoghi del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni individuabili a partire dal *Prologo*, la seconda (*FdV* XXXVII. *Dela moderança in generalità et in specialità*, 4-39) si sviluppa invece come una teoria paremiologica in cui sono compendiosamente rimangiate fonti scritturali e alcuni trattati medievali sull'*ars loquendi*, su tutti il *Liber de doctrina dicendi et tacendi* (1245), da cui affiorano temi già esplicitati da Albertano nel *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite* (1238).³⁰

³⁰ Rari sembrerebbero invece i prestiti dal *Liber Consolationis* di Albertano. Da quel che mi consta, se si escludono i citati lavori di Corti, negli studi sul *FdV* non sono mai state esplicitate tali filigrane in modo organico e, d'altronde, queste stesse affiorano nelle pieghe di innumerevoli altre opere latine e volgari che hanno variamente affrontato la *doctrina loquendi*. Tale quadro rende i rilievi difficilmente esaustivi e per tal motivo passibili di future rettifiche e integrazioni. Ciononostante, a questi testi si è deciso di rimandare, quando possibile, in nota, in corrispondenza dell'edizione di Vc (per cui vd. *infra*), limitandoci alle fonti primarie bibliche e a poche altre opere chiamate a testimoniare, più che una fonte diretta, la straordinaria circolazione delle *sententiae*. D'altro canto, «quanto al termine *fiori*, nel senso di *sentenze scelte*, è superfluo ricordare come di *fiori* e *fiorite* sia cosparsa la letteratura didattica del Due e Trecento: *Flore de parlare*, *Fiore di virtù*, il *Fiore*, *Fiorita d'Italia*», senza dimenticare i *Parlamenta et epistole* di Guido Faba, o il *Trésor* di Brunetto Latini che per l'arte del “ben parlare” compendia, in particolare, il *Liber de doctrina loquendi e tacendi* di Albertano [cf. *Fiori e vita di filosofi* (D'Agostino): 95]. Nel canone dei testi che si sono occupati di retorica non possono essere esclusi i trattati di matrice edificante, in specie d'ambito domenicano: si pensi alla *Summa de virtutibus et vitiis* di Guglielmo Peraldo, composta tra il 1236 e il 1249, il cui *De peccato linguae*, ultima parte della *Summa de vitiis*, trova puntuale corrispondenza nel *Pungilingua*, trattatello di Domenico Cavalca, al quale si devono inoltre, sul versante della vera e propria *ars praedicandi*, i precetti compendiat nei *Frutti della lingua* [per cui cf. l'*Introduzione*, in *Pungilingua* (Zanchetta): 311 *et passim*]. Restando nello *studium* domenicano del Convento di Santa Caterina d'Assisandria di Pisa, occorrerà ricordare almeno il florilegio di *sententiae* noto come *Ammastramento degli antichi* di Bartolomeo da San Concordio. Per quanto pertiene alle fonti delle aggiunte spurie del *FdV*, il primo – e finora l'ultimo – a occuparsene è stato Frati 1893: 271, per il quale *FdV* XXXVI dipenderebbe da alcuni luoghi del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, e *FdV* XXXVII dai trattati di Albertano, a eccezione «delle *quindici principali cose* o vizi dai quali deve guardarsi l'oratore» d'ascendenza ancora giamboniana (*Della miseria dell'uomo*, III xvii). Il Frati è stato poi ripreso da Segre 1959: 883-99; 1107-9. Di recente Mirko Volpi, riepilogando la questione, ha dichiarato a proposito

A distanza di oltre tre secoli dalla composizione di queste due opere, e dai loro precoci volgarizzamenti toscani, ritroviamo l'autorità del Bresciano, ancorché solo riflessa nelle *sententiae* del *FdV*, non più a ispirare, ma a “proteggere” il lavoro ancora di un notaio: Pietro Avogadro di Quinto.

2. DESCRIZIONE DEL MS.

Il codice da cui è stato scorporato Vc era, stando alle dimensioni (mm 19 x 28 ca), di piccola taglia. Il testo del *FdV* è vergato in *littera textualis*, a pagina intera, con uno specchio di scrittura di 11 x 17 mm per 24 rr. La tipologia grafica, di buon livello esecutivo, permette di datare il testimone entro la seconda metà del XIV secolo.³¹ Per quanto riguarda la lingua, in questa sede sarà sufficiente evidenziare come su una base veneta emergano alcuni tratti riconducibili a Verona [vd. in partic. l'infinito *essro* 'essere' (*FdV* XXXV, 37; 41; XXXVI 1), che si alterna a *essere* (*FdV* XXXV 26-27; 34; 41); gli esiti in -o degli infiniti *recognoscero* (*FdV* XXXV 41) e *cognosero* (*FdV* XXXVII 26), e il sostantivo *consa* (*FdV* XXXV 36; XXXVI 3; XXXVII 9; 17, 21)].³² Le iniziali di capitolo e di paragrafo sono filigra-

di *FdV* XXXVII 20 e ss. (*le quindici principali cose*) di avere qualche perplessità circa la sua matrice giamboniana [cf. *Il Fiore de virtù et de costume* (Volpi): 148 n. 32]. La mia verifica permette di escludere la dipendenza di *FdV* XXXVII 20 e ss. dal trattato di Bono Giamboni (per cui vd. *infra*). Paolo Divizia avverte che «i brani derivati da Albertano che possono trovarsi dopo il *Fiore di virtù* sono più di uno, con presenza/assenza e ordine variabili» (cf. Divizia 2020: 128 n. 4). I volgarizzamenti indipendenti del *Liber de doctrina dicendi et tacendi* sono non meno di otto (cf. D'Agostino 2001: 91-135); Faleri 2000 ne individua invece dieci. Per una panoramica generale dei volgarizzamenti della *doctrina loquendi* di Albertano cf. almeno Vaccaro 2011 e Luti 2017. Per la contestualizzazione del trattato, la discussione delle fonti e l'edizione critica del testo latino cf. *DLT* (Navone), *passim*.

³¹ Ringrazio Marco Cursi che, con qualche riserva, ha confermato la datazione proposta.

³² Sul tipo *essro* vd. Bertolotti 2005: 252; su *consa*, che, «come è noto, è caratteristico, nonostante abbia attestazioni anche altrove, dell'area veronese», cf. *ibi*: 61 e vd. Stussi 1992: 248 e Stussi 1994: 7. Per la trascrizione diplomatica e lo studio linguistico analitico

nate, di modulo rispettivamente pari a due righe e a una riga di scrittura, e vergate alternatamente in blu e in rosso. In base alle carte superstiti, è possibile avanzare qualche ipotesi sull'originaria fascicolazione. Il testo del *FdV* è riportato in due bifolii pergamenei ancorati al materiale notarile tramite fascette, con le due carte del secondo bifoglio che assolvono la funzione di guardia all'inizio e alla fine del codice. La successione dei testi suggerisce che i due bifolii facessero parte di un originario fascicolo, forse quaternione, mancante del bifoglio centrale, latore della parte finale di *FdV* XXXV e di quella iniziale di *FdV* XXXVI. Il fascicolo risulta inoltre mancante del bifoglio esterno, sulla cui prima carta doveva esserci l'inizio di *FdV* XXXV, ma non si può escludere che lo stesso capitolo iniziasse già alla fine del fascicolo precedente. Nella seconda carta dello stesso bifoglio doveva invece trovarsi una consistente parte di *FdV* XXXVII.³³ Non si rilevano tracce di cartulazione antica; una numerazione moderna, a matita, è invece sul recto delle cc. 2-4. A quest'ultima si fa riferimento per la descrizione analitica del contenuto:

c. 1r-2rv: *FdV* XXXV 25-43 [*Moderança over mesura*];³⁴

c. 2rv: *FdV* XXXVI 1-8 [*Lo modo d'avere bona vita in questo mundo*];

cc. 3r-4v: *FdV* XXXVII 5-37 [*Dela moderança in generalità et in specialità*].

3. EDIZIONE E COMMENTO

Si dà l'edizione di Vc improntata a criteri moderatamente conservativi: si dividono le parole secondo l'uso moderno; si riportano le preposizioni articolate sempre univerbate, indipendentemente dalla presenza della la-

del frammento rimando a un lavoro più generale di Andrea Musazzo sulle tracce letterarie nella carte notari vercellesi (in preparazione).

³³ Fascicolo forse contenente anche l'inizio delle *Dicerie*?

³⁴ A c. 1r, la più esposta agli agenti esterni, non solo l'inchiostro è perlopiù scolorito, ma a ostacolare la lettura troviamo una segnatura archivistica, forse cinquecentesca, che campeggia nel mezzo della pagina: una A di colore azzurro, ripassata verosimilmente più volte tanto da lacerare la pergamena in corrispondenza delle aste della lettera.

terale scempia o doppia (ma non il tipo *in lo*, stampato in forma analitica). Si distinguono *u* e *v*; si riducono *y* e *j* a *i*. Si eliminano, pur in un quadro di generale rispetto della grafia del codice, le *h* non etimologiche (per es. *chasa* > *casa* (FdV XXXVII 21), *peccha* > *pecca* (FdV XXXVII 31); ma *herbe*, *honore* (FdV XXXV 42; XXXVII 11), si inserisce la *i* diacritica in *periglioso* > *periglioso* (FdV XXXVI 7) e si regolarizza l'occlusiva labiovelare negli isolati *aqua* > *acqua* e *aque* > *acque* (FdV XXXV 32, 42). Le abbreviature sono sciolte tacitamente; in particolare: la nota tironiana, anche in virtù della costante scrizione a piene lettere della congiunzione sempre con grafia non latineggiante, è resa con *e* o, davanti a parola iniziante con la stessa vocale, con *ed*; il *titulus* per la nasale è sciolto in *n* o in *m* secondo l'uso moderno. S'introducono, dove necessario, i segni diacritici e, di conseguenza, l'uso delle maiuscole.³⁵

Il cattivo stato di conservazione di Vc, unitamente all'assenza di un'edizione critica che permetta di valutarne la *varia lectio* in relazione a un testo di riferimento corredato di apparato variantistico, non rende possibili, né giustificabili, interventi di restauro, se non minimi. Ci si limita pertanto a correggere i soli errori evidenti e a ricostruire, entro parentesi uncinate, singole parole o brevi pericopi di cui c'è ancora traccia in Vc e perfetta corrispondenza in S. Le lacune materiali, dovute in particolare alla scoloritura dell'inchiostro sono invece segnalate da punti entro parentesi quadre per un'estensione pari alle presunte porzioni testuali irrecuperabili.

Sembra di qualche utilità, anche ai fini di una maggior comprensibilità dei brani pubblicati, in specie se illeggibili o di difficile lettura, affiancare la trascrizione di Vc a quella del *Flore de vertú et de costume* (Volpi), da cui si mutua inoltre la paragrafatura in numeri arabi tra parentesi quadre, il titolo dei capitoli e la loro numerazione.

Quando possibile, si dà conto, in nota, delle possibili fonti dei passi del FdV pubblicati.³⁶

³⁵ Per i diacritici cf. *Flore de vertú et de costume* (Volpi): 150-2.

³⁶ Vd. *supra*, n. 30.

*FdV XXXV [Moderança over mesura]*³⁷

S	Vc
[1-24]	<i>om.</i>
[60v] [25] Cassio dise: «Chi no teme vergogna, vivo serà sepelito».	[1r] [25] Cassiodoro dixè: «Chi no teme vergogna, serà sepelito vivo».
[26] Plato dise: «Meglo è la morte che no temere vergogna, ché peçore vitio no è in la persona».	[26] Plato dixè: «Meio è la morte che no temere vergogna, emperçò che in la persona no pò essere maor vicio».
[27] Asaron dise: «Lo vergognoso no pò essere vituperado, né l'humile odiado, né [l] liberale vivere male».	[27] Asaron dixè: «Lo vergognoso no pò mai essere vituperado, né lo humele odiado, né lo libero vivere male».
[28] Dela virtude dela honestade dise Plato: «Chi no à in sí honestade, de neguna altra virtude se dé inframeterè».	[28] Dela virtù dela honestà dixè Plato: «Chi no à en sí honestà, d'alguna altra virtù no se dé intrometerè».
[29] Socrates dise: «La honestade covre l'avolterio».	[29] Socrates dixè: «La honestà sì covre l'avolterio».
[30] Andronico dise: «La honestade è guida de tute le virtude».	[30] Andronico dixè: «La honestà è guida de tute le virtù».
[31] Sancto Agustino dise: «La honestade dele persone se conosce in lo guardo degli ocli».	[31] Sancto Agu<stin>o dixè: «La honestà dele persone sta m<o>lto <in> lo guardare d'ii ocli». ³⁸
[32] Plato dise dela cortesia: «Sì come l'aqua amorta 'l fogo, cossì amorta la cortesia li defecti dele persone».	[32] Plato dixè: «Sì como <l>'acqua asmorça el fogo, cossì

³⁷ Per la discussione delle fonti di *FdV XXXV*, in specie dei §§ 36-42, di *FdV XXXV* vd. 1. INTRODUZIONE, pp. 55-6.

³⁸ Agu<sti>o] Agu[...o] Vc m<o>lto <in>] m[...lto] [...] Vc

- [33] Homero dise: «Chi vole scanpare dali perigoli de questo mundo, acompagnise cum cortesia».
- [34] Socrates dise: «Neguna cosa pò essere in le persone più bella che la cortesia».
- [35] Salustio dise: «L'erba del prato covre la terra, la cortesia covre li defecti dele persone».
- [36] Dela gintileça con tò Plato et dise: «Gintileça no è altro che virtude d'anemo».
- [37] Seneca dise: «La virtude sola è quella che fa |61r| le persone gentille».
- [38] Socrates dise: «La nobeltà dele persone si è in lo valoroso anemo».
- [39] Anchora: «La gintilleça ch'è prestà si è come lo speclio, che mostra quello ch'el no à dentro».
- [40] Aristotille dise: «Lo sole rescalda lo fango e no si gli apicha; e dela gintileça ch'è prestà no se n'à se no lo nome».
- [41] Li signi dela nobeltà si èno quisti: essere libero; reconoscere li servisii; essere mansueto; avere
- la co<rt>exia as<mo>rça li defeti dele persone».³⁹
- [33] O<me>ro dixè: «Chi vole sc<ampare> dali perigoli d<e> questo mondo, acompagnose con la cor<te>xia».⁴⁰
- [34] Socrates d<i>xe: «Alguna consa no pò essere plù amada como è la cortexia».⁴¹
- [35] Salustio dixè: «L'erba covre lo prato e la cortexia covre li defeti dele persone».
- [36] [...]iante mentre dela gintileça con tò Plato e disse: «Çentileça no è altro che virtù d'anemo».
- [37] Seneca dixè: «Solo la virtù fa |1v| le persone essro çentile».
- [38] Socrates dixè: «La nobiltà dele persone si è in lo valoroso animo».
- [39] Ancora: «La çentileça ch'è prestada è cossì como è lo speio che mostra de fora quello che no è dentro».
- [40] Aristotille dixè: «Lo solo sta sul fango né no se g'apica; dela çentileça ch'è prestada no se n'à se no lo nome».⁴²
- [41] Quisti si è li signi dela nobillità: essere pro'; temere dextenore; essro libero;

³⁹ como <l>'acqua] [...]como [...]acqua Vc co<rt>exia as<mo>rça] co[...]texas as[...]rça Vc

⁴⁰ O<me>ro] O[...]ro Vc sc<ampare>] sc[...] Vc d<e> questo] d[...] questo Vc cor<te>xia] cor[...] Vc

⁴¹ d<i>xe] d[...]xe Vc

⁴² *lo solo* 'il sole', con metaplasmo di declinazione.

misericordia d'altrui; esse' pro'; temere desenore ch'è d'omne soça cosa; avere valoroso anemo.

[42] Dela virtude dela moderança se lege in la Bibia che in començamento fé Deo lo celo e la terra; po' despose e ordenò tute le altre cose. Elo partì lo diè dala nocte e çò fé dala domane a vespro in uno diè. Lo secondo diè partì lo celo dale aque e divisile per la terra. Lo terço diè despose e ordenò lo mare là o' tute le aque descorseno e che la terra produsses arburi e herbe cum somente d'omne generatione. Lo quarto diè fé lo sole che lusesse lo diè, e la luna e le stelle che luseseno la nocte. Lo quinto diè fé li oselli e le bestie e tuti li animali del mondo. Lo |61v| sexto diè formò Adam de terra ala soa similitudine, po' formò Eva d'una dele costi de Adam che gli trasse del corpo dormando. E dise a 'trambi: «Crissì, multiplicai e remplii la terra, e segnoreçai lo pesse del mare e le volatilie del'aere e tuti li altri animali ch'èno in su la terra».

[43] Lo septimo diè reposò de lavorero ch'el aveva facto.

recognoscero li servixii; aver valoroso animo.

[42] Dela vertù dela moderança se leçe in la Bibia che in començamento Deo⁴³ fexe lo celo e lla terra; e meté ordene in tute le conse. E' partì lo di dala nocte, e çò fé dala doman⁴⁴ al vespro en un di. Lo secondo di si partì lo cielo dalle acque e si le divisò per la terra. E lo terço di dispose e ordenò⁴⁵ lo mare là o' tute le acque descorseno e che la terra produesse arburi e herbe con somençe de ogni mainera. Lo quarto di si fexe lo sole che luxe lo di, e si fé la luna con le stelle che luxe la nocte.⁴⁶ Lo quinto di si fé le bestie e li oxelli, e tuti li altri animali del mundo. Lo sexto di si formò Adam de terra alla soa |2r| similitudene e po' formò Eva d'una costa, la quale el trasse ad Adam del corpo quando el dormiva. E disse ad intrambidui: “Cresì e multiplicai, ed emplì la terra e segnoreçai li oxelli dele aere e li pissi del mare, e tuti li altri animali che sono sula terra”.

[43] Lo septimo di si se reponsò dal so lavorero che ello avea fato.

⁴³ in començamento Deo] in començamento che Deo Vc, corr. per il senso.

⁴⁴ *doman* 'mattino' (cf. s. v. *domani*, in TLIO, in particolare § 1.2).

⁴⁵ *ordenò*: d'incerta lettura.

⁴⁶ *la nocte* 'la notte', con metaplasmo di declinazione.

FdV XXXVI [Lo modo d'avere bona vita in questo mundo]

S

[61v | [1] Se vòl avere bona vita in questo mondo, conven partire dali dolorosi pensieri e déi stare cum l'anemo alegro, perché lo stado del'omo secondo l'anemo è çudigado; d'esse' in bono [...] no te varave niente, se l'anemo toe lo çudigasse e no s'apagasse.

[2] E perçò n'amonise Seneca e dise: «Desça e tòi via dal'anemo toe omne tristeça e dolore, e sapite tosto dele toe aversitai consolare».

[3] E Panfilio dise: «No se convene a neguno savio omo de dolerse fortemente, ma de stare fermo e no mudarse. Ma ponemo che la ventura se mudi alcuna volta, no sentirà dolore neguno del dolore ch'el piglia, ma vedemo fermamente che se ne seguida danno».

Vc

[2r | [1] Se tu voi avere bona vita en questo mondo, convene partire dai dolorosi pensieri e star con l'animo alegro, perché lo stado del'omo secondo l'animo è zudegato; né no te valerave niente essro in bon stato se l'anemo to no se ne contentasse.⁴⁷

[2] E perçò s'amonise Seneca, che dix: «Desça dal'anema toa ogni tristeça e ogni dolori, e dale toe aversitade tosto te sapi consolare».⁴⁸

[3] E Panfilo dix: «Non se convene a nesuno savio endolerse fortomentre, ma s'è stare fermo e non mudarse. Ma poni che la ventura se mude alguna volta, e' no mostra de sentire dolore de consa che g'avegna, perché el sa certamentre ch'el se ne segue danno».⁴⁹

⁴⁷ Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 7: «Onde non ti conviene questo modo tenere, se in questo mondo vuogli avere buona vita, ma partirti da' dolorosi pensieri et stare coll'animo allegro, perché lo stato dell'uomo secondo l'animo è iudicato, et essere in buono stato non ti varebbe niente se l'animo tuo il iudicasse reo et non s'apagasse». I §§ 1-7 di *FdV XXXVI* riprendono fedelmente i §§ 7-18 del *Prologo* del trattato *Della Miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, con la sola eccezione dei §§ 9 e 14-15, non attestati nel florilegio. Gioverà ricordare con Paolo Divizia come più in generale il *Prologo* di Bono, in specie per il "dialogo con la voce", «sia ispirato nella prima parte a BOEZIO, *De consolatione philosophiae* I, pr. I» [cf. *DMU* (Divizia): 13].

⁴⁸ Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 8: «Et però n'amonisce Seneca, e dice: "Discaccia e to' via dall'animo tuo ogni tristitia e dolore, et sapieti tosto in sull'avertità consolare"».

⁴⁹ Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 10: «Et Panphilo [dice]: "Non si conviene a niuno savio huomo di doler fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi", pongnamo che lla

[4] Seneca dise: «Né per mor | 62r | te de figlolo né d'amigo caro no se contristi lo savio homo, perché secondo quella aspecta la soa».

[5] Dise li savii: «De le toe adversitai te di tosto consolare e no mai pore lo toe pensamento, se no in quanto le credissi scaçare; perché li miseri pensieri fanno misera la vita del'omo, e cotanto à çaschuno in sí de miseria quanto ello pensando sen fa.

[6] E chi sovra tute le adversitae che gl'incontra vorà pensare, no sentirà çamai che bene se sia, perché questo mondo no è altro che miseria, e da Deo fo dado al'omo perché in questo mondo doves'el tribulare e tormentare e portare pena di soi peccai.

[4] Seneca dix: | 2v | «Né morte de fiolo né d'amigo non s'atrasta el savio homo, emperçò che secondo quela aspecta la soa». ⁵⁰

[5] Dixe li savii: «Dele toe ⁵¹ adversità dé tosto consolare e no po' mai durare questo pensamento se no en quanto lo credissi de scaçare; perché li miseri pensieri si fanno la vita del'omo misera, e tanto à ogni persona en sí de miseria quando pensando se ne fa. ⁵²

[6] Che sovra tute le altre aversitade che ie incontra vorà pensare, no sentirà mai que ben co<si> sia, perché questo mondo no è altro che miseria, e da Deo fo dato al'omo perch'el dovesse en questo mundo tribulare e

ventura alchuna volta si muti, perché non si trae frutto niuno del duolo che l'uomo piglia, ma veggiamo fermamente che si ne seguita danno».

⁵⁰ Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 13: «Et non solamente si dé dischacciare la tristicia dal quore nell'avversità dell'altre cose che sono più vili, ma della morte del figliuolo e dell'amico caro n'amonisce Senecha, e dicie: "Né per morte di figliuolo né d'amico caro si contrista il savio huomo, perché sofferà quella secondo ch'egli aspetta la sua"» per cui cf. *SENECA*, *Ep. LXXIV*, 30: «Non adfligitur sapiens liberorum amissione, non amicorum; eodem enim animo». In nessun codice latore del trattato giamboniano è omessa, come in *FdV*, la prima parte che introduce la citazione di Seneca.

⁵¹ toe] toste Vc. Si corregge, in accordo con S, il probabile errore di anticipazione del successivo avverbio, *tosto*, concordato in genere e numero con *adversità*.

⁵² Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 16: «ma di questo t'amonischo, perché dicono i savii che delle tue aversità ti debia tosto consolare, et non vi debbia porre il tuo pensamento se non in quanto l[e] credessi potere schencire e schifare, perché i miseri pensieri fanno misera la vita dell'uomo; et cotanto à ciascuno in sé di miseria, quanto pensando se ne fa egli stessi». Si noti come l'oltranzismo elencatorio di *FdV*, unitamente all'omissione dei §§ 14-15 giamboniani, abbia imposto *ipso facto* al suo autore di commutare il discorso indiretto di Bono in discorso diretto.

[7] Per la quale cosa, valle tenebrosa de lagreme fo questo mondo appellado, perché secondo che la valle è in logo de sotto e descovreli tute le aque e feçe e soçure, cussi è 'l mondo in logo sottano; e sovra le genti che nel mondo sono descorreno tute le tribulationi e le angose e le pene, e stanno sempre in luto e in pianto.

[8] No te dî coruçare perché tu te senti agravado, stando al mondo, perché chi arde stando nel fogo no è [da] dare meravigla; e se dele toe adversidade vòì piglare consolamen | 62v | to, pensa sovra la misera vita del'omo e vidi quello che n'è dicto dali savii. Da che le tribulationi altru' avra' conosute, sovra le toe te porai consolare».

[9-51]

tormentare e portare pena dî soi peccati.⁵³

[7] E perçò fo questo mundo apelato valle tenebrosa perché l'è como è la valle ed è in logo sotano, e descoroge tute le feçe e le soçure del mundo; e cossi è lo mondo in logo periglio«so» e in logo sotano che sovra la çente del mundo descore tute le tribulationi, angoss'e pene, e stemo sempre in luto e planto.⁵⁴

[8] Note e dî continuando, perché tu te le senti, agravato al mundo, perché chi arde stagando [...]»⁵⁵

[9-51] *om.*

⁵³ co<si>] co[...] Vc Per la fonte cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 17: «Et chi sopra tutte l'avertadi che gli 'ncontrano nel mondo vorrà pensare, non sentirà mai che bene si sia, perché questo mondo non è altro che miseria, et da Dio fue dato all'uomo perché qui dovesse tribolare et tormentare, et portasse pene delle sue peccata».

⁵⁴ periglioso] periglio[...] Vc Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 18: «per la quale cosa “valle tenebrosa di lagrime” fue questo mondo dalla Scrittura apelato, perché secondo che la valle è il luogo di sotto et discorronvi tutte l'aque et feccie et soçure, così il mondo è 'l luogo sottano; et sopra le genti che nel mondo sono discorrono tutte le tribolazioni e l'angoscie et le pene, et stanno mai senpre i 'llutto et in pianto» (per cui cf. cf. *Pr* 83, 7: «In valle lacrymarum, in loco quem posuit»).

⁵⁵ Cf. *DMU* (Divizia), *Prologo*, §§ 26-28: «non ti dé tu crucciare se tti senti gravato stando nel mondo, perché chi arde stando nel fuoco no è da dare meraviglia. Et se delle tue aversitadi vuogli pigliare consolamento, pensa sopra la miseria della vita dell'uomo et vedi quello che nn'è detto da' savi. Et da ke le tribolazioni altrui averai conosciute, sopra le tue ti potrai consolare, perché dice uno poeta ch'è grande consolamento a' miseri di trovare compagnia in su le pene».

FdV XXXVII [Dela moderança in generalità et in specialità]

S	Vc
66r [1-3]	3r [1-3] <i>om.</i>
[4] Cato dise: «L'ira imbriga l'anemo né no lassa conoscere lo vero».	[4] [...] <ve>ro. ⁵⁶
[5] Anchora dé pensare se tropo grande voluntà lo move a favelare.	[5] Ancora dé pensare se tropo grande voluntà lo move a favelare.
[6] Sancto Agustino dise: «Sì come 'l vino ibria le persone, cossì la soperclia voluntà».	[6] Sancto Agustino dixè che «cossì como lo vino embriga la persona, cossì fa la soperclia voluntà». ⁵⁷
[7] Anchora dé pensare s'el è bene quello ch'el vole dire.	[7] Ancora dé pensare s'el è bene quello ch'el vole dire. ⁵⁸

⁵⁶ vero] [...]ro Vc

⁵⁷ Cf. il commento di Agostino a *Gn* 43-44 in *Quaestiones in Genesim* (Migne), § CXLIV: «Biberunt autem, et inebriati sunt cum eo. Solent hinc ebriosi adhibere testimonii patrocinium; non propter illos filios Israel, sed propter Ioseph, qui valde sapiens commendatur; sed hoc verbum et pro satietate solere poni in Scripturis, qui diligenter adverterit, multis in locis inveniet. Unde est illud: Visitasti terram et inebriasti eam, multiplicasti ditare eam; eo quod in laude benedictionis hoc positum est, et donum Dei commemoratur, apparet hac ebrietate saturitatem significari. Nam ita inebriari ut inebriantur ebriosi, nec ipsi terrae utile est, quoniam maiore quam satietati sufficit, humore corrumpitur; sicut vita ebriosorum, qui non satietate se replent, sed mergunt diluvio». Echi anche in *DLT* (Navone), III 56-57: «Item requiras ne de secretis cum ebrioso vel muliere mala loquaris. Dixit enim Salomon: “Nullum secretum est ubi regnat ebrietas».

⁵⁸ Cf. *DLT* (Navone), I 33-35: «Quinto requiras quis erit effectus tue locutionis. Nam quedam ab initio videntur bona que malum effectum sunt habitura. Dixit enim Jesus Sirac: “In omnibus bonis dupplicia mala invenies»; quare non solum principium sed etiam finem et effectum requirere debes atque excogitare. Unde Pamphilus dixit: “Principium finemque simul prudentia spectat. Rerum finis habet crimen et omne decus. Verbi principium, finem circumspice verbi, ut melius possis premeditata loqui”. Si autem in verbo quod dicere velis dubium appareat utrum bonum effectum sit habiturum an non, silere debes potius quam dicere». Il precetto, senz'altro più articolato in Albertano, è da quest'ultimo più volte ripreso e variamente formulato; cf. per esempio *ibi*, IV 2-4: «Requiras ergo tui dicti causam. Nam sicut in factis et faciendis causa est requirenda, dicente Seneca: “Cuiusque facti causam require et cum initia inveneris exitus cogitabis”, ita etiam in dictis causa est requirenda. Et sicut sine causa nichil agitur nec mundus fortuitis casibus implicatur, ut Cassiodorus ait, ita sine causa nichil dicere

[8] Tulio dise: «Ançi che favelli, rasona in lo to core plù volte quello che tu intendi de dire, e po' rade fiade favelerai».

[9] La segonda cosa si è a guardare cum chi l'omo favelli.

[10] Tolomeo dise: «Ançi che tu favelli, fà che tu conussi le conditioni e li custumi dela persona cum chi intendi de favellare».

[11] Ché cum baruni e cavaleri se dé rasonare cose de signoria, d'onore, de lieltà, de senno, de prodeça, d'arme, de cavalli, de

[8] Tulio dixè: «Ennançi che tu favelli, raxona en to core plù e plù volte quello che tu intendi de dire, e cossì rare fiade radegarai».⁵⁹

[9] La segonda consa si è a guardarse cum chi l'omo favelli.⁶⁰

[10] Tolomeo dixè: «Ennançi che tu favelli, fà che tu cagnosse le conditione e li costumi dela persona cum chi tu intendi de favellare».

[11] Emperçò che cum baroni e cavaleri se dé favelare <conse ma>ssime de' signoria, de honore, de lialtà, de senno, de prodeça, d'arme, de cavalli, de

debes» (per le fonti di Albertano relative al *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, cf. *ad l.* il commento di Paola Navone). Sebbene nel *FdV* non venga esplicitato, per Albertano il "bene" è naturale conseguenza della "verità" [cf. *ADD* (de Dulcis), I II 17-27; quando non diversamente indicato si cita il *Liber de amore et dilectione Dei* dall'edizione cuneese del 1507, il cui testo risulta maggiormente affine a quello del *FdV*, per cui vd. il commento, *ad loca*. Per comodità si mutua la numerazione dei capitoli e dei paragrafi dell'opera da *Trattati* (Faleri)].

⁵⁹ *radegarai* 'sbaglierai', veneto (per cui cf. *GDLI*, *s. v. radegare*). Per la fonte vd. *Ps* 111, 5: «iucundus homo qui miseretur et commodat disponet sermones suos in iudicio». La citazione salmodiale è ripresa, tra gli altri, da Domenico Cavalca, in accordo col senso più generale proprio di *FdV* XXXVII 8, in *Pungilingua* (Zanchetta), I 70: «molto dobbiamo pensare e pesare le nostre parole innanzi che le diciamo, sicché in prima venga la parola a lima che a lingua, secondo che 'l Salmista dice del giusto, che dispone e ordina li suoi sermoni in giudicio; ciò vuol dire che li considera e pesa innanzi che li proferisca». L'editore del Cavalca segnala che il domenicano «sostituisce questa citazione a quella inserita nel testo peraldiano (*Ps* 36,30, in *De p. linguae* I, c. 264v, ll. 10-14)», fonte del trattatello cavalchiano. Più in generale la sentenza riprende compendiosamente *ADD* (de Dulcis), I II 34-54.

⁶⁰ *DLT* (Navone), III 2: «Et certe, cum loqui desideras, requiras cui loquaris, utrum amico an alii». Lo stesso avvertimento è anche in *Pungilingua* (Zanchetta), I 58: «Dee anche l'uomo pensare la qualità di chi ode, però che, come dice santo Gregorio, "secondo la qualità delli uditori si de' formare lo sermone delli dottori", perché, come dice santo Ieronimo, "li piccoli ingegni non possono comprendere le grandi materie e sottili"», mutuato da *De p. linguae* I, c. 264r, ll. 23-26 del Peraldo, che a sua volta trova corrispondenze in «Greg., *Mor. in Job* XXX 3 [...] e Hier., *Ep.* LIV 1» (per cui cf. il commento di Mauro Zanchetta, *ad l.*).

- d'oselli, de cani et dele altre çoie de delecto. oxeli, de cani e de ogni altra çoia de delecto.⁶¹
- [12] Cum donne se dé contare cose de cortesia, d'alegreça, d'amore, de çoie, de vestimente, de correi et de massaria. [12] Con done se dé contare conse de cortexia, d'alegreça, d'amore, de belle çoie, de vestimente, de coredi⁶² e de massaria.
- [13] Cum dongelli se dé rasonare d'amore, de cortesia, d'alegre | 66v | ça, d'oselare, de caçare e de baordare. [13] Con donçelli se dé contare conse d'amore, de cortexia, d'alegreça, de oxelare, de caçare e de bagordare.
- [14] Cum religiosi e cum persone veglie se dé rasonare d'onestade, de castità, de temperança, de sanctità e de scientia. [14] Con religiosii | 3v | e cum persone vecle se dé dire de honestà, de castità, de temperança, de scientia e de sanctità.⁶³
- [15] Cum persone de povolo se dé contare quello ch'al so mistero pertegna. [15] Cum persone de povolo se dé dire de conse che se pertegna al so mestero.
- [16] Cum vilani se dé dire cose d'arare, de somenare terra e far fosadi, de boschi, de vigne, de bestiame. [16] E cum vilani sì se dé dire conse d'arare, de somenare, de far fossati, de far vigne, de taiar boschi e de bestiame.⁶⁴

⁶¹ <conse ma>ssime] [...]ssime Vc

⁶² *coredi*: evidente banalizzazione, che non inficia il senso del passo, di un originario *corei* 'balli', attestato in S (per cui cf. *s.v. corea*, in TLIO).

⁶³ Non ho trovato particolari fonti per *FdV* XXXVII 10-14, se non una generale adesione a *DLT* (Navone), III e, per contrasto, a quanto già esplicitato da Albertano in *ADD* (de Dulcis), II XI, in cui l'autore discute delle qualità dei buoni e cattivi consiglieri; è interessante notare come questa serie la si ritrovi esplicitata in maniera pressoché letterale anche nei *Motti de' filosofi* che, stando a quanto rilevato da Paolo Divizia, sarebbero composti, come le aggiunte al *FdV*, di due sezioni risalenti a due fonti: «un compendio della *Miseria* (PROL. - III, XIV) e un compendio volgare dell'*Ars loquendi et tacendi di Albertano*» [DMU (Divizia): 177-83, cui si rimanda per un inquadramento generale e per l'edizione dei *Motti de' Filosofi* (Manni). I *Motti de' filosofi* sono riportati alle pp. 153-61; la citazione è a p. 177]. Non si può escludere che i *Motti* siano un rimaneggiamento delle due prime aggiunte spurie del *FdV*.

⁶⁴ Per *FdV* XXXVII 15-16, che non trova puntuali corrispondenze nei trattati di Albertano, cf. almeno *Ammaestramenti degli antichi* (Nannucci), dist. 11, cap. 7, par. 1-4: «Siccome a popolo rozzo non si dee predicare né dire cose lunghe, ma brevi, così non cose profonde, ma lievi. Paolo, prima *ad Corinthios*. Io a voi, siccome parvoli di Cristo,

- | | |
|--|---|
| [17] Cum matti se dé contare cose de materia, ché al matto no pò mai pliasere cosa s'ella no s'afà cum la soa materia. | [17] Cum mati se dé dire conse che pertegna ala soa materia, ché a lor non plaxe mai consa s'ela no se fa con la soa materia. ⁶⁵ |
| [18] Cum persone tribulade se dé rasonare cose de patientia, de temperança et de misericordia. | [18] Cum persone tribule se dé raxonare conse de paciència, de te<mp>erança e de misericordia. ⁶⁶ |
| [19] Et cossì sempre, secondo le conditioni dele persone, dé dire | [19] E cossì sempre, <secondo> le condicione dele persone, se dé |

latte v'ho dato, non esca. E dice ivi la chiosa che l'Apostolo a coloro, siccome ad uomini grossi, predicò cose minori e non profonde. *Gregorio, decimo septimo Moralium*. Non dee il predicatore agl'infermi uditori dire tutto ciò che sente, né predicare a' rozzi ciò che conosce. *Gregorio, nel Pastorale*. Le alte cose a molti uditori si deono coprire, ed a pochi appena dire. *Rabano sopra lo libro Numeri*. Ad adunare lo popolo comandò Dio che fosse sempice suono di trombette e non suono diretto; imperocché chi alla moltitudine predica la parola di Dio, sempice ed aperto dee parlare, acciocché molti lo 'ntendano e sieno ammaestrati: che se oscuramente e disusato dire volesse, gli uditori ne vadano vòti». Dell'opera di Bartolomeo, per impianto citazionistico non dissimile al *FdV*, manca, a oggi, un'edizione scientifica moderna. Se per il *Fiore di virtù*, e per le opere a questa assimilabili, si può parlare di tentativo degli autori di trasferire in volgare, e quindi di adattare anche ideologicamente, la cultura classica e biblica a favore del nuovo contesto socioculturale laico, nell'opera del domenicano occorre riconoscere lo sforzo di assicurare «l'incontro di due mondi, quello classico (per la scelta di volgarizzare Sallustio, ma non solo) e quello religioso: se una modalità comune di traduzione dei testi classici e di quelli religiosi esiste, Bartolomeo ne è sicuramente la concretizzazione, e i suoi *Ammaestramenti degli antichi*, traduzione di un florilegio da lui raccolto di sentenze e aforismi tratti, per l'appunto, sia da testi religiosi che da testi classici, in buona parte tramite lo *Speculum historiale* e lo *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais, ne sono la prova provata, essendo il risultato del procedimento applicato su *auctoritates* classiche e non» (Lorenzi Biondi 2017: 355).

⁶⁵ Cf. *DLT* (Navone), III 33-35: «Item requiras utrum insipienti an sapienti loquaris. Ait enim Salomon: "In auribus insipientum ne loquaris, quia despicient doctrinam eloquii tui". Et iterum: "Vir sapiens si cum stulto contenderit, sive irascatur sive rideat, non inveniet requiem". Et iterum: "Non recipit stultus verba prudentie, nisi ea dixeris que versantur in corde suo". Et Jesus Sirac dixit: "Cum dormiente loquitur qui narrat stulto sapientiam et in fine narrationis dicet "Quis est hic?"», che riprende, con qualche adattamento, *ADD* (de Dulcis), I II 61-63 *et passim*.

⁶⁶ te<mp>erança] te[...]erança Vc Nel precetto echi di II *Cor* 1, 7: «sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis». In filigrana, quasi un invito a ricordare ai tribolati la *ratio* delle beatitudini evangeliche (per cui cf. *Mt* 5, 1-12).

l'omo cose ch'a l'omo pertegna e
pliça.

[20] La terça cosa si è a guardare
quel che l'omo vole dire e se lli
pertene de dire o no, ché gran
materia è ad impigliarse de quel
che no li pertene. E se lli pertene,
alora lo pò dire, guardandosse da
quindese principai cose: la prima si
è del soperclio dela lengua.

[21] Salamon dise: «La persona che
no guarda la soa lengua si è come
'l cavallo sença freno e cità sença
muro e nave sença nocliero e vigna
sença ceda».

raxonare conse che a lor sia em-
plaxere.⁶⁷

[20] La terça si è a guardare quello
che l'omo voia dire e s'el ge
pertene ben de dire, o sì o no, ché
gran materia è a dire quello che
no ge pertene. E s'el ge pertene,
alora si pò ben dire çò che ie
pertene de dire guardandose, e
imprima da queste xv principale
conse.⁶⁸

[21] La prima consa si è de
guardarse dal soperclio favelare,
ché chi favella soperclio no pò
dire sença peccato, e la soa lengua
si è como è lo cavalo sença freno,
|c. 4r| e como è la casa sença
muro, e como è la navo sença el
navatero e la vigna sença cesa.⁶⁹

⁶⁷ secondo] *om.* Vc, necessario per il senso e per questo integrato sulla scorta di S. La massima riflette l'insegnamento di Albertano che individua l'inizio di ogni rapporto amichevole nel "ben parlare" [per cui cf. *ADD* (de Dulcis), II I 15-16].

⁶⁸ Ancora un invito a modulare le proprie parole in base alle capacità dell'interlocutore. Sulle differenze tra S e Vc nell'introdurre la serie delle «xv principale conse», vd. *infra* il commento alle varianti.

⁶⁹ Sul significato di *ceda* (*cesa*) 'siepe', 'siepe di recinzione' cf. *s. v.*, TLIO e vd. Volpi 2020: 227-8. La massima, almeno per l'immagine della "città senza mura", riprende *Prv* 15, 28: «sicut urbs patens et absque murorum ambitu ita vir qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum». Ma vd. anche *DLT* (Navone), I 17-20: «Et certe cavere debes ne voluntas dicendi in tantum te moveat atque ad dicendum te inducat quod appetitus tuus rationi non consentiat. Ait enim Salomon: "Sicut urbs patens et sine murorum ambitu, ita vir qui non potest cohibere spiritum suum in loquendo". Inde etiam dici consuevit: "Tacere qui nescit, nescit loqui". Nescit ergo stultus loqui, quia tacere non potest. Nam quidam sapiens, interrogatus cur tantum taceret an quia stultus esset, respondit: "Stultus tacere non potest"», ripreso in *ADD* (de Dulcis), I II 3 e variamente esplicitato, tra gli altri, anche da Bono Giamboni in *DMU* (Divizia), III XVII 17-24. Si segnala ancora una volta la corrispondenza tra *FdV* e il *Pungilingua* (Zanchetta), I 19-23, in cui Domenico Cavalca ricorda, dopo la citazione salomonica, che «quelli lo quale non guarda la lingua è come vasello senza coperchio, sicché vi può cadere ed entrare ogni immundizia, e in figura di ciò si dice nel Libro de' Numeri: "Lo vasello lo quale non ha coperchio sia reputato immondo"; è anche come cavallo senza freno e nave senza

- [22] Anchora: «Per li peccadi dela lengua tuti |67r| ' mali s'aprosimano».
- [23] Anchora: «Lo cor del mato si è in la soa lengua e la lengua del savio è in lo so core».
- [24] David dise: «Lo çançadore no serà amà su la terra».
- [25] Socrates dise: «Chi per sí no tase, serà facto taxere per altrui e mai no serà apresiado».
- [26] Aristotele dise: «Chi tase, conosce l'altru' parole e chi favella, fa conoscere le soe».
- [22] Ancora: «Per li peccati dela lengua tuti li peccati se g'aproxima».⁷⁰
- [23] Ancora: «È lo core del mato en la soa lengua, e la lengua del savio homo si è in lo core».⁷¹
- [24] David dixè: «Lo çançadore no serà amà sula terra».⁷²
- [25] Socrates dixè: «Chi per sì non tase, serà fato taxer per altrui e men serà apresiado».⁷³
- [26] Aristotile dixè: «Chi tase, si cognosse le altrui parole e chi favella, si fa cognosero le soe».

timone, sicché mena e conduce l'uomo a grande pericolo, come anco dice santo Iacopo nella sua Pistola [...]» (§ 23; per cui cf. *Nm* 19,15 e *Iac* 3, 3-5). Sull'invito a «guardarse dal soperclo favelare» vd. anche *infra*.

⁷⁰ Cf. *Iac* 3, 6: «et lingua ignis est universitas iniquitatis constituitur in membris nostris quae maculat totum corpus et inflammat rotam nativitatis nostrae inflammata a gehenna», così esplicitato dal Cavalca nel *Pungilingua* (Zanchetta), *Prologo* 2: «In però che, come dice santo Iacopo apostolo nella sua Epistola, la lingua nostra è inquieto male, piena, sicché versa, di veleno mortifero e, infiammata di fuoco infernale, ordina, attizza, semina e nutrica tutti li mali e macula e disordina la ruota della nostra vita, cioè tutto 'l tempo e corso della nostra vita, però che tosto incomincia e persevera infino alla fine».

⁷¹ Il precetto sembrerebbe una riformulazione sintetica – forse mediata dalla tradizione paremiologica? – di *DLT* (Navone), I 19-20: «Inde etiam dici consuevit: “Tacere qui nescit, nescit loqui”. Nescit ergo stultus loqui, quia tacere non potest. “Nam quidam sapiens, interrogatus cur tantum taceret an quia stultus esset, respondit: “Stultus tacere non potest”», e d'altronde: «Sapienti enim magis expedit tacere pro se quam loqui contra se; quia neminem tacendo, multos loquendo circumventos vidimus» (*ibi*: I 38).

⁷² Ammonimento d'ascendenza biblica – per cui cf. *Ps.* 9 e 10; I *Cor* 1, 20-31, e II *Cor* 10, 12-18 – variamente diffuso in testi volgari, anche poetici, come per esempio lo *Splanamento deli Proverbi de Salamone* di Girardo (o Gerardo) Patecchio: «Enoi e gran fastidio è l'om trop çançador, / q'el recres ad ogn'om: tut soi dit è pudor; / da q'ili 'l vé venir, ogn'om ge torce 'l naso / e dis: “Mort sem oimai, quest à del dir lo traso”» [*Splanamento* (Contini): 563].

⁷³ Anche questo precetto riformula un motivo ricorrente in Albertano (per cui vd. *infra*, commento), più volte ripreso nello stesso *FdV*. Con parole non dissimili lo si trova anche in altre opere, per esempio in alcuni versi di Bonagiunta Orbicciani: «chi non sa ben parlar me' fa se tace, / non dica cos' altrui si' a spiagensa» [cf. *Rime* (Menichetti), son. 12, vv. 3-4; cito dal *corpus* TLIO].

- [27] Salamon dise: «Là o' è multi savii, li è multi vanità e parole innumerabile».
- [28] No sia lo to core corrente a proferire la parola: li mati pensieri seguono l'insonii e trovasse materia. Sia poche le toe parole, no dare lo to core a tute le parole che odi, ma si' molte fiade sì come sordo e no intendere lie.
- [29] Tulio dise: «Si' de poche parole, se tu vò pliasere ad altrui».
- [30] Seneca dise: «Chi no sa tasere, no savrà mai bene favelare».
- [31] Multi peccano favelando, ma neguno pecca tasendo. Sipi plù vago d'odire che de favelare.
- [27] Salamon dix: «Là o' è molti savii, là si è molte vanitae e parole innumerabele».
- [28] No sia lo to core proferente a dire la parola, ché li mati pensieri segue li insoni e trovasse materia. Sia poche le toe parole, né no dare lo core a tute le parole che tu oldi, ma sie molte fiade sì como sordo e no atendere a çò.⁷⁴
- [29] Tulio dix: «Sie de poche parole, se tu voi plaxere ad altrui».⁷⁵
- [30] Seneca dix: «Chi no sa taxere, no saverà mai ben favellare»,
- [31] ché molti pecca favelando, ma taxendo no se pecca mai,

⁷⁴ Cf. *Ecl* 5, 1 e *Iac* 1,19, ripresi anche da Domenico Cavalca, in *Pungilingua* (Zanchetta), I 64: «E l'Ecclesiastes dice: “Non parlare inconsideratamente alcuna cosa e non sia lo tuo cuor subito a profferer sermone”; e così santo Iacopo c'insegna e dice: “Sia ogni uomo veloce ad udire e tardo a parlare e tardo ad ira”, e vuole in ciò mostrare che per lo subito e inconsiderato parlare l'uomo cade spesse volte in travaglio e in briga». Zanchetta individua la fonte cavalchiana in Peraldo: «Cf. *De p. linguae* I, c. 264v, ll. 3-4+*De irac.* I I, c. 245v, ll. 31-37 (dalle quali ultime sono presi la citazione da Giacomo e il concetto generale di quanto segue)» (*ibi*: 22).

⁷⁵ Echi di questa *sententia*, sebbene fondata non sulla testimonianza di Cicerone, ma di altre *auctoritates*, anche in Albertano: «Item requiras ne cum linguoso vel loquaci colloquium habeas. Ait enim propheta: “Vir linguosus non dirigitur in terra”. Et Jesus Sirac dixit: “Terribilis est in civitate sua homo linguosus et temerarius in verbo suo odibilis erit”. Et iterum: “Qui odit loquacitatem extinguit malitiam”. Et alibi idem dixit: “Cum viro linguoso non loquaris nec in ignem illius struas ligna”. Et alibi idem ait: “Ne cum fatuis consilium habeas: non enim poterunt diligere nisi que eis placent” [cf. *ADD* (de Dulcis), in cui il Bresciano invita a non fidarsi degli uomini troppo loquaci, e *DLT* (Navone), III 42-47; IV, *passim*]. Si noti come nel *Liber de doctrina dicendi et tacendi* la trattazione prosegue con l'esposizione del corretto modo di interloquire con i cinici, in accordo con alcune *sententiae* di «Tullio» (*ibi*: §§ 48-51). Non si può escludere che nel modello a disposizione dell'autore del *FdV* vi fosse un errore di anticipo che ha portato ad attribuire all'Arpinate anche le massime sui «linguosi».

- [32] Cato dise: «A neguno nose mai de taxere; no essere çançadore, se tu vòl essere cortese».
- [32] Ca|c. 4v|to dixè: «A negun no noxe mai lo taxere, ma noxe ben lo tropo favelare; se tu voi essere cortexo, no essere çançadore».⁷⁶
- [33] Se tu ài intellecto, responde al proximo toe, altramente sia la toa mane su la toa bocha, açò che tu no si' represso dele parole disiprinali. Chi odia le çançe, amorta la malicia. |67v|
- [33] Se tu ài intelleto, respondi al prosimo to, altr<a>mentre sia la toa man ennançi la boca toa, açò che tu no sie represso dela toa parola. Prisiano dixè: «Chi à odio ale ça<nçe>, asmorça la malitia».⁷⁷
- [34] San Gregoro dise: «Molte parole abundano in la bocca dî matti, ma l'omo savio usarà poche parole».
- [34] San Grigolo dixè: «Molte parole abunda en la boca dî matti, ma l'omo savio usarà poche parole».⁷⁸
- [35] Plato dise: «Savio è chi favella quando el dé, piùe savio è chi favella quello ch'el dé, savissimo è chi serve a [o]mo in so favellare».
- [35] Plato dixè: «Savio è quelui che favella quanto el dé, e più savio è chi no favella quando el no dé; savissimo è chi serve ad ogn'omo en lo so favellare».

⁷⁶ <fa>vellare] [...]vellare Vc

⁷⁷ Per *FdV* XXXVII 30-32 cf. *ADD* (de Dulcis), I II 90-94: «Et Seneca dixit: “Tacens plurimum despectabilis videtur. Et si lingua eum nobilitat semper remanet in honore”. Omnia siquidem bona accumulatur lingua diserta. Sapienti magis expedit tacere pro se, quia neminem tacendo, multos loquendo circumventes vidimus”. Unde Cato ait: “Nam nulli tacuisse nocet, sed nocet esse locutum”». Secondo il testo critico stabilito da Sharon Hiltz Romino, la *sententia* del *FdV* attribuita a Seneca sarebbe invece da riferire a Cassiodoro *Variae*, 8.14.3 [per cui cf. *ad l.* *ADD* (Hiltz Romino); per l'altra citazione cf. invece Cato, *Disticha*, 1.12.2.]. Alla lezione del *FdV* si accorda, tra gli altri volgarizzamenti di *ADD*, anche la versione trådita dal cod. II.IV.111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze [per cui cf. *ADD* (Castellani), I II 62-66 (cui si rimanda, più in generale, anche per il ricco apparato di fonti)].

⁷⁸ altr<a>mentre] altr[...]mentre Vc ça<nçe>] ça[...] Vc Per la fonte cf. *Sir* 11, 9 e *DLT* (Navone), I 5: «Et Jesus Sirac dixit: “De ea re te non molesta ne certaveris». Sull'immagine della mano chiamata a “imbavagliare” la bocca vd. *ADD* (de Dulcis), I II 4-7, in particolare il § 6.

⁷⁹ Si noti la sentenza d'ascendenza proverbiale sul modello del noto adagio: *risus abundat in ore stultorum*.

- [36] Sancto Iacomo dise: «La natura dele bestie, deli oselli, dî serpenti e de tuti li altri animali la natura del'omo doma, ma la soa lengua neguno pò perfectamente domare».
- [37] Lo secondo vitio si è a guardarse a contendere cum altrui, ché Salamon scripse: «De quello che no te molesta, no contendere».
- [38] Cato dise: «No contendere contra le persone ch'èno pliene de parole, ché la parola è dada a multi, ma la sapientia è dada a pochi».
- [39] Anchora: «Làssate vincere al to amigo dele parole, avegna che tu possi vincere lui».
- [40] Chi apalenta la credençza del so amigo, perde la fe' né mai atrovare amigo al so anemo: et è lo terço vitio.
- [41-102]
- [36] San Iacomo dix: «La natura deli oxelli, e deli serpenti, e de tuti li altri animali, la natura del'omo la doma, [.....]]»⁸⁰
- [37] <L>o secondo vitio si è a guardarse dal contendere cum altrui.⁸¹
- [38] Cato dix: «De quello che no te molesta, no contendere, ché la parola è data a molti, ma la sapientia a pochi».⁸²
- [39] Ancora: «Làssate vençere de parole al to amigo, allora ch'el vegna che tu lo p<ossi> vençere lui».⁸³
- [40] Chi apalenta⁸⁴ [.....]]]
- [41-101] *om.*

⁸⁰ Cf. *Iac* 3, 2 e, soprattutto, 7-8: «omnis enim natura bestiarum et volucrum et serpentium etiam ceterorum domantur et domita sunt a natura humana linguam autem nullus hominum domare potest», ripreso da *ADD* (de Dulcis), I II 8-11 e *DLT* (Navone), *Prologus* 2-3: «Quoniam in dicendo multi errant, nec est aliquis, qui linguam suam ad plenum valeat domare, beato Jacobo hoc testante, qui dicit: “Natura bestiarum et serpentum, volucrum et ceterorum domatur a natura humana; sed linguam nemo domare potest”», già). Echi anche in *DMU* (Divizia), III XVII 26-27, dove però manca il riferimento esplicito a san Giacomo: «Et però si dicie che dee il riccho la lingua rifrenare et non domare, perché la lingua domare non si puote; onde dicie uno savio: “I serpenti et le bestie et pesci e gli uccelli sono domati per l'uomo, ma la lingua sua non può domare”»; e cf. Domenico Cavalca, *Pungilingua* (Zanchetta), I 41: «La decima cosa la quale c'induce a ben guardare la lingua si è considerare che tanto è difficile cosa che, come dice santo Iacopo, “ogni natura di serpenti e d'altri animali si può meglio domare che la lingua”».

⁸¹ <L>o] [...]o Vc

⁸² La tematica è variamente sviluppata in *ADD* (de Dulcis), I II 56-72 *et passim*.

⁸³ <possì> p[...] Vc

⁸⁴ *apalenta* 'rende palese' (cf. *apalentar*, in *TLIO*, s. v. e v. Volpi 2020: 235).

A differenza dell'unico altro testimone del *FdV* conservato in Piemonte (AL = Alessandria, Biblioteca Civica, 26, *olim* 16), vergato da uno scriba alessandrino dopo il 1453, e ritenuto da Anna Cornagliotti copia «testualmente modesta, opera affrettata di uno scriba locale che ha lasciato tracce della sua lingua materna, senza riuscire a neutralizzare forme indigene dell'area veneto emiliana», da Vc non affiorano lezioni patentemente erronee.⁸⁵ Per dimostrarlo sarà sufficiente indugiare su quei punti in cui Vc diverge da S in modo significativo.

Banalizzante è, per esempio, la parafrasi del verso guinizzelliano «*Fere* 'colpisce' lo sol lo fango tutto 'l giorno»,⁸⁶ in Vc reso con «Lo solo sta», che si contrappone a «Lo sole rescalda lo fango» di S (cf. *FdV* XXXV 40). Eppure, la clausola «e no si gli apica» 'e non gli si attacca', 'non si fonde con esso', rende la lezione di Vc meno espressiva, ma forse più congrua; di contro, la variante di S sembrerebbe meglio adattarsi al successivo verso di Guinizzelli, «vile reman, né 'l sol perde calore», certamente noto all'autore, e che pur non trovando corrispondenza immediata nel *FdV* potrebbe aver influenzato la scelta del verbo "rescaldare". È una evidente semplificazione, invece, la lezione di Vc registrata nella chiosa al racconto del terzo giorno della creazione (per cui cf. *Gen*, I 1-31), in cui si legge che Dio, dopo aver diviso la terra dalle acque, ordinò che «la terra produesse arbori et herbe con somençe de ogni *maynera*», laddove in S si ha «d'omne generatione», che meglio traduce il sostantivo latino «speciem» (cf. *Gen*, I 12 e *FdV* XXXV 42).⁸⁷ Ancora una banalizzazione nella resa della tem-

⁸⁵ Cornagliotti 2006: 461. Fa eccezione l'errore di lettura, che non sembrerebbe tuttavia minare il senso del passo, inscritto in *FdV* XXXVI 8: «*Note e di* continuando perché tu te senti agravato al mundo (*scil.* tribulationi, angoss'e pene)» riportato da Vc in luogo del corretto «*No te di* coruçare perché tu te senti agravado stando al mondo» [che si accorda alla fonte, *DMU* (Divizia), *Prologo*, § 26].

⁸⁶ Cf. la parafrasi al verso di Donato Pirovano a Guido Guinizzelli, *Al cor gentile*, p. 30.

⁸⁷ Cf. *s. v. generazione*, in *TLIO*, § 12. È interessante notare come ancora in *FdV* XXXV 41 si registri l'unico luogo in cui Vc sembrerebbe certamente lacunoso rispetto a S: tra i «“segni della nobilità”, infatti, mancano l'«essere mansuet» e l'«avere misericordia d'altrui», virtù che trovano riscontro nella fonte peraldiana individuata da Corti e che, pertanto, garantisce la genuinità delle due lezioni (cf. Corti 1959: 110-1). Nello stesso

porale «cumque obdormisset» (cf. *Gen*, II 22), resa in S col gerundio («dormando»), e in Vc con un costrutto verbale analitico: «(Dio) po' formò Eva d'una costa, la quale el trasse ad Adam del corpo *quando el dormiva*». Di qualche interesse la *varia lectio* di *FdV* XXXVI 3, in cui all'uomo saggio è raccomandato di non contristarsi pubblicamente nella sventura, perché *nessuno* potrà mai condividere la sua pena. Nelle avversità, infatti, colui che è “savio” sa bene che, «ponemo che la ventura se mudi alcuna volta, no sentirà dolore *neguno* del dolore ch'el piglia, ma vedemo fermamente che se ne seguida danno». In Vc la prospettiva è capovolta: è lo stesso “savio” che «no mostra de sentire dolore *de consa* che g'avegna, perché el sa certamente ch'el se ne segue danno». Si noti come nell'uno e nell'altro testimone si assista a una progressiva divergenza dalla fonte giamboniana, in cui al «savio huomo» è consigliato «di stare fermo e non mutarsi [...] *perché non si trae frutto niuno del duolo che l'uomo piglia* [...]». È verosimile che l'estensore del modello da cui ha avuto origine la tradizione cui afferisce il frammento vercellese interpretasse il pronome indefinito con valore aggettivale: ciò spiegherebbe, infatti, la sua commutazione nel costrutto relativo introdotto dall'indefinito «consa».⁸⁸

Più in generale, si segnala una certa tendenza alla semplificazione anche nella resa dei *verba dicendi* di S, per esempio «rasonare» e «contare» (*FdV* XXXVII 14-15), in Vc entrambi adombrati da un generico «dire».⁸⁹ Non così in *FdV* XXXVII 19, dove è possibile apprezzare una tendenza uguale e, forse solo apparentemente, contraria:

S	Vc
[19] Et cossì sempre, secondo le condizioni dele persone, <i>dé dire l'omo cose ch'a l'omo pertegna e pliaça</i> .	[19] E cossì sempre, <secondo> le condicione dele persone, <i>se dé raxonare conse che a lor sia em-plaxere</i> .

paragrafo Vc omette inoltre la relativa «ch'è d'omne soça cosa», il cui antecedente è il “timore del disonore”.

⁸⁸ Cf. *s. v. cosa*, in TLIO, § 11.

⁸⁹ Si noti la *varia lectio* relativa al contesto del secondo verbo, *contare*, a sua volta incardinato in un precetto sul modo di relazionarsi con i “folli”: «Cum matti se dé contare cose de materia» (S). In Vc non solo il verbo è sostituito con *dire*, ma anche il complemento di specificazione è pianamente esplicitato attraverso una relativa: «... conse che pertegna ala soa materia».

Sebbene in questo caso la forma verbale relata da Vc sia *difficilior*, è pur vero che anche la seconda parte del §19 sembrerebbe nel complesso dettata da esigenze di più immediata intellegibilità del passo. Del resto, se si accettasse l'ipotesi che il testo trådito da S sia prossimo all'archetipo, e che quello di Vc sia più in generale banalizzante, potremmo allora valutare la lezione di quest'ultimo come il riflesso di una (felice) riformulazione del testo relato da S, realizzata attraverso il passaggio a un costrutto indefinito, con il conseguente aggancio pronominale del verbo in clausola al sostantivo *persone* a evitare la ripetizione «*omo...omo*».

La polivalenza del verbo *dire* affiora anche in *FdV* XXXVII 20, dove in Vc sostituisce il riflessivo “impigliarsi”, senz'altro *difficilior*, nella frase: «ché gran materia è (*per l'uomo*) ad impigliarse de quel che no li pertene». Indugiando sullo stesso paragrafo, è di qualche interesse la porzione testuale che introduce la “serie delle quindici cose”, ossia quei precetti retorici la cui fonte era stata indicata dal Frati nel trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, e che invece sembrerebbero maggiormente affini alla precettistica di Albertano:⁹⁰

[20] La terça cosa si è a guardare quel che l'omo vole dire e se lli pertene de dire o no, ché gran materia è ad impigliarse de quel che no li pertene. E se lli pertene, alora lo pò dire, guardandosse da quindese principai cose: la prima si è del soperclio dela lengua.

[21] Salamon dise: «La persona che no guarda la soa lengua si è come 'l cavallo sença freno e cità sença muro e nave sença nocliero e vigna sença ceda».

[20] La terça si è a guardare quello che l'omo voia dire e s'el ge pertene ben de dire, o si o no, ché gran materia è a dire quello che no ge pertene. E s'el ge pertene, alora si pò ben dire çò che ie pertene de dire guardandose, e imprima da queste xv principale conse:

[21] La prima consa si è de guardarse dal soperclo favelare, ché chi favella soperclo no pò dire sença peccato, e la soa lengua si è como è lo cavallo sença freno, |c. 4r| e como è la casa sença muro, e como è la nave sença el navatero e la vigna sença cesa.

⁹⁰ Per cui vd. *supra*, ad l.

In S il precetto contro il «soperclo favelare», che sintetizza, con altre reminiscenze scritturali, in particolare *Prv* XIII 3, XV 28 e XXV 28, è interamente attribuito a Salomone. In Vc l'attribuzione è invece omessa; di conseguenza, la citazione diviene indiretta e, poiché più discorsiva, ipertrofica, legandosi al *thema* della prima delle «xv principale conse» attraverso un nesso causale (*ché*). E con lo stesso connettore è esplicitata la conseguenza logica dell'enunciato che introduce *FdV* XXXVII 28: «No sia lo to core proferente a dire *la parola, ché li mati pensieri* (*ché: om. S*) segue li insonii...» (Vc), e *FdV* XXXVII 31: «Seneca dixè: «Chi no sa taxere, no saverà mai ben *favellare, ché molti* (*ché: om. S*) pecca favelando...». Si noti infine come in Vc l'omissione delle due *auctoritates* chiamate a testimoniare le *sententiae* riportate in *FdV* XXXVII 37-38, attribuite rispettivamente a Salomone e a Catone, assorba in un unico paragrafo i due inserti, legati insieme, in rapporto di causa ed effetto, attraverso il solito connettore che introduce la seconda parte della massima.

Avviandoci alla conclusione, occorre ribadire che in mancanza di un'edizione critica del *FdV* che tenga conto dell'intera tradizione, o almeno di un campione di testimoni maggiormente rappresentativo, non è possibile spingersi oltre, ed è necessario, almeno per ora, sospendere ogni giudizio. Ammesso che il punto di partenza dell'intera tradizione fosse davvero un testo di tipo S, la *varia lectio* testimoniata da Vc sembrerebbe il riflesso di interventi più o meno minuti che, seppur finalizzati a rendere la sintassi meno ellittica, non ne stravolgono il dettato. Per tal motivo, Vc potrebbe collocarsi non solo linguisticamente, ma anche dal punto di vista testuale tra quei codici veneti trecenteschi che più degli emiliani e dei toscani si distinguono «per la maggior fedeltà alla tradizione genuina e perché unici conservano *alcune* lezioni originarie», tutte testimoniate, secondo Maria Corti, da S.⁹¹

Attilio Cicchella
(Università degli Studi di Torino)

⁹¹ Corti 1959: 125.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

LETTERATURA PRIMARIA

- ADD* (de Dulcis) = Albertani brixienensis *Moralissimi opus de loquendi ac tacendi modo*, impressum Cunei per magistrum Viotum de Dulcis, 1507 die 4 Decembris.
- ADD* (Hiltz Romino) = Albertani brixienensis *Liber de amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, edizione critica a c. di Sharon Hiltz Romino, Ann Arbor, UMI, 2000 [consultabile online al link: https://www.hs-augsburg.de/~harsch/Chronologia/Lspost13/Albertanus/alb_amo0.html].
- ADD* (Castellani) = Arrigo Castellani, *Il «Trattato della dilezione» d'Albertano da Brescia nel codice II.IV.111 della Biblioteca Centrale di Firenze*, a c. di Pär Larson e Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2012.
- Ammaestramenti degli antichi* (Nannucci) = *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a c. di Vincenzo Nannucci, Firenze, Ricordi, 1840.
- Arringhe* (Vincenti) = Matteo dei Libri, *Arringhe*, a c. di Eleonora Vincenti, Milano · Napoli, Ricciardi, 1974.
- Convivio* (Ageno) = Dante Alighieri, *Convivio*, a c. di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll., 3. tt.
- Dicerie* (Fрати) = «*Dicerie*» volgari del secolo XIV aggiunte in fine del «*Fiore di virtù*», a c. di Carlo Frati, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hulrico Hoepli, 1911: 313-37.
- DMU* (Divizia) = Bono Giamboni, *Della miseria dell'uomo*, studio sulla tradizione del testo e edizione a c. di Paolo Divizia. Tesi di Dottorato di Ricerca in Testo: tradizione, lingua e interpretazione (ciclo XVII), Università degli Studi di Parma, 2005.
- DLT* (Navone) = Albertano da Brescia, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a c. di Paola Navone, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998.
- Fiori e vita di filosafi* (D'Agostino) = *Fiori e vita di filosafi e d'altri savi e d'imperadori*, edizione critica a c. di Alfonso D'Agostino, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- Flos de virtut* (Cornagliotti) = «*Flos de virtut*». *Versió catalana de F. De Santcliment*, a c. di Anna Cornagliotti, Barcelona, Barcino, 1975.
- Flore de vertú et de costume* (Volpi) = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertú et de costume» secondo il codice S. I. Edizione*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 33 (2018): 137-223.
- Guinizzelli* (Pirovano) = Guido Guinizzelli, *Al cor gentile*, in *Poeti del dolce stilnovo*, a c. di Donato Pirovano, Roma, Salerno Editrice, 2012: 26-32.

- Motti de' Filosofi* (Manni) = Boezio, «*Della consolazione*» *volgarizzato da maestro Alberto fiorentino, co' «Motti de' filosofi» ed un'orazione di Tullio, volgarizzamento di Brunetto Latini*, in Firenze, apresso Domenico Maria Manni, 1735.
- Rime* (Menichetti) = Bonagiunta Orbicciani, *Rime*, ed. critica e commento a c. di Aldo Menichetti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2012.
- Quaestiones in Genesim* (Migne) = Aurelii Augustini *Quaestionum in Heptateucum libri VII. Liber primus (Quaestiones in Genesim)*, in *Patrologia latina* (34), a c. di Jacques-Paul Migne, Lutetia Parisiorum, 1844-1855.
- Pungilingua* (Zanchetta) = Domenico Cavalca, *Pungilingua*, edizione critica a c. di Mauro Zanchetta. Tesi di Dottorato di Ricerca in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie (ciclo XXXIII), Università degli Studi di Padova, 2010.
- Splanamento* (Contini) = Gerardo Patecchio, *Splanamento deli Proverbii de Salamone*, in *Poeti del Duecento*, a c. di Gianfranco Contini, Milano · Napoli, Ricciardi, 1960, I: 560-83).
- Trattati* (Faleri) = *Il volgarizzamento Bargiacchi dei trattati morali di Albertano da Brescia*, edizione interna a uso dell'Opera del Vocabolario Italiano a c. di Francesca Faleri, 2001.

LETTERATURA SECONDARIA

- Artifoni 1987 = Enrico Artifoni, *Parole al rogo*, «L'indice dei libri del mese» 2 febbraio 1989 [recensione a Carla Casagrande, Silvana Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987]: 27.
- Artifoni 1995 = Enrico Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in Aa. Vv., *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*. Atti del XIII Convegno internazionale (Assisi, 13-15 ottobre 1994), Spoleto, CISAM, 1995: 143-88.
- Azzetta 2009 = Luca Azzetta, *Tra i piú antichi lettori del «Convivio»: ser Alberto della Piagentina notaio e cultore di Dante*, «Rivista di Studi Danteschi» 9 (2009): 57-91.
- Bertoletti 2005 = Nello Bertoletti, *Testi veronesi dell'età scaligera*, Padova, Esedra, 2005.
- Lorenzi Biondi 2017 = Cristiano Lorenzi Biondi, *Le traduzioni di Bartolomeo da San Concordio*, in Lino Leonardi, Speranza Cerullo (a c. di), *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano: translatio studii e procedure linguistiche*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017: 353-88.
- Cornagliotti 2006 = Anna Cornagliotti, *Un «Fior di virtù» dell'Italia nord-occidentale*,

- in Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Francesco Cigni, Sergio Vatteroni (a c. di), *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini, 2006, I: 449-61.
- Corti 1959 = Maria Corti, *Le fonti del «Fiore di virtù» e la teoria della “nobiltà” nel Duecento*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana» 136 (1959): 1-82 [poi in Ead., *Storia della lingua e storia dei testi*, Milano · Napoli, Ricciardi, 1989: 45-121. Questo e gli altri saggi di Corti sul *FdV* sono citati dalla miscellanea ricciardiana].
- D’Agostino 2001 = Alfonso D’Agostino, *La prosa delle Origini e del Duecento*, in *Storia della Letteratura Italiana*, dir. da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 1994-2004, 14 voll., vol. X, *La tradizione dei testi*, a c. di Claudio Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001: 91-135.
- Divizia 2008 = Paolo Divizia, *Aggiunte (e una sottrazione) al censimento dei codici delle versioni italiane del «Tresor» di Brunetto Latini*, «Medioevo Romanzo» 32/2 (2008): 377-94.
- Divizia 2013 = Paolo Divizia, *Integrazioni al censimento dei codici italiani di Brunetto Latini*, «Medioevo Romanzo» 37/1 (2013): 184-5.
- Divizia 2020 = Paolo Divizia, *La struttura originaria del «Fiore di virtù» e le edizioni principes catalana (1489) e castigliana (ca. 1489-1491)*, in Laura Ranero Riestra, Pablo Rodriguez Lopez (a c. di), *Patrimonio textual y Humanidades digitales, I. La tradición clásica*, Salamanca, La SEMYR & IEMYRhd, 2020: 127-45.
- Faleri 2000 = *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il codice Bargiacchi (BNF II.III.272). Edizione e glossario*, a c. di Francesca Faleri. Tesi di laurea in Lettere, Pisa, Università degli Studi di Pisa, 1999-2000.
- Frati 1893 = Carlo Frati, *Ricerche sul «Fiore di virtù»*, «Studi di filologia romanza» 6/1 (1893): 247-447.
- Frosini 2014 = Giovanna Frosini, *Volgarizzamenti*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a c. di), *Storia dell’italiano scritto. II. Prosa letteraria*, Roma, Carocci, 2014: 17-72.
- Frosini 2017 = Giovanna Frosini, *Città di scritture*, in Ead., Giovanni Capecechi (a c. di), *La Città che scrive. Percorsi ed esperienze a Pistoia dall’età di Cino a oggi*, Guida alla Mostra realizzata con la collaborazione di Simone Pregnotato, Firenze, EDIFIR-Edizioni Firenze, 2017: 5-16.
- Luti 2017 = Matteo Luti, *Un testimone poco noto del volgarizzamento di Albertano da Brescia secondo Andrea da Grosseto (Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112)*, «Medioevi» 3 (2017): 35-94.
- Menozzi 2021 = Andrea Menozzi, *Nuovi testimoni manoscritti del «Fiore di virtù»*, in Martina Albertini, Dayron Carrillo-Morell, Sara Ferrilli *et alii* (a c. di), *Corpus/Corpora. Tra materialità e astrazione*, Roma, Aracne Editrice, 2021: 209-18.

- Milani 2008 = Matteo Milani, *Travisamenti onomastici nel «Fiore di virtù»*, «il Nome nel testo» 10 (2008): 113-27.
- Musazzo 2017 = Andrea Musazzo, *La cultura a Vercelli nel secondo Cinquecento: Bernardino Pellipari scrivente e scrittore*, «Bollettino Storico Vercellese» 89 (2017): 81-110.
- Pregnotato 2017 = Simone Pregnotato, *Con Soffredi del Grazia ai primordi della letteratura pistoiese*, in Giovanna Frosini, Giovanni Capecchi (a c. di), *La Città che scrive. Percorsi ed esperienze a Pistoia dall'età di Cino a oggi*, Guida alla Mostra realizzata con la collaborazione di Simone Pregnotato, Firenze, EDIFIR-Edizioni Firenze, 2017: 25-33.
- Pregnotato 2018 = Simone Pregnotato, *Le «Dicerie» negli autografi del Ceffi*, «Studi di Filologia Italiana» 76 (2018): 5-92.
- Pregnotato 2019 = Simone Pregnotato, *Lineamenti del pistoiese letterario di pieno Trecento. Risultanze grafiche e fonomorfologiche dal «Troiano Riccardiano»*, «Studi di Grammatica Italiana» 38 (2019): 23-144.
- Pregnotato 2022 = Simone Pregnotato, *«Stralactato di latino in volgare»: lingua “bifronte” e vulgarizzazione nel Medio Evo pistoiese*, in Cosimo Burgassi, Elisa Guadagnini, Giulio Vaccaro (a c. di), *Migrazione linguistica e trasmissione culturale nell'Italia medievale*, Roma, CNR Edizioni, 2022 («Plurilinguismo e Migrazioni», 3), in c.s.
- Ramello 2000 = Laura Ramello, *«Legitur de barbastelo in luxuria»: una retroversione latina del «Fiore di virtù»*, «La parola del testo» 4/2 (2000): 263-94.
- Segre 1959 = Cesare Segre, *Introduzione*, in *La prosa del Duecento*, a c. di Id. e Mario Marti, Milano · Napoli, Ricciardi, 1959.
- Stussi 1992 = Alfredo Stussi, *Testi in volgare veronese del Duecento*, «Italianistica» 21 (1992): 247-67.
- Stussi 1994 = Alfredo Stussi, *Una lettera in volgare veronese del 1326*, «L'Italia dialettale» 57 (1994): 1-9.
- Tamba 2005 = Giorgio Tamba, *Libri, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 65 (2005): 64-5.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, dir. Paolo Squillacioti, Firenze, CNR-OVI, 1997-, interrogabile online all'url <http://TLIO.ovi.cnr.it/TLIO>.
- Vaccaro 2011 = Giulio Vaccaro, *L'arte del dire e del tacere. Un censimento dei manoscritti del «De doctrina loquendi et tacendi» nei volgari italiani*, «Medioevo Letterario d'Italia» 8 (2011): 9-55.
- Vincenti 1969 = Eleonora Vincenti, *Matteo dei Libri e l'oratoria pubblica e privata nel '200*, «Archivio glottologico italiano» 54 (1969): 227-37.
- Volpi 2019 = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertu et de costume» secondo il codice S. II. Studio*

linguistico, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 24 (2019): 195-284.

Volpi 2020 = Mirko Volpi, *Il «Flore de vertu et de costume» secondo il codice S. III. Note lessicali*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano» 25 (2020): 225-51.

RIASSUNTO: Dopo uno studio introduttivo, il contributo propone l'edizione interpretativa e il commento delle fonti di un frammento inedito del *Fiore di virtù* (sec. XIV, seconda metà), individuato nella coperta di un registro notarile conservato presso l'Archivio Storico del Comune di Vercelli (prot. 378/222).

PAROLE CHIAVE: *Fiore di virtù*, Pietro Avogadro di Quinto, registri notarili, Albertano da Brescia.

ABSTRACT: After an introductory study, the essay proposes an interpretative edition and a commentary on the sources of an unpublished fragment of the *Fiore di virtù* (14th century, second half), found in the cover of a notarial register kept in the Historical Archive of the Municipality of Vercelli (prot. 378/222).

KEYWORDS: *Fiore di virtù*, Pietro Avogadro di Quinto, notarial registers, Albertano da Brescia.